

# Alla ricerca della grandezza di una volta...

DOMINIC BLISS

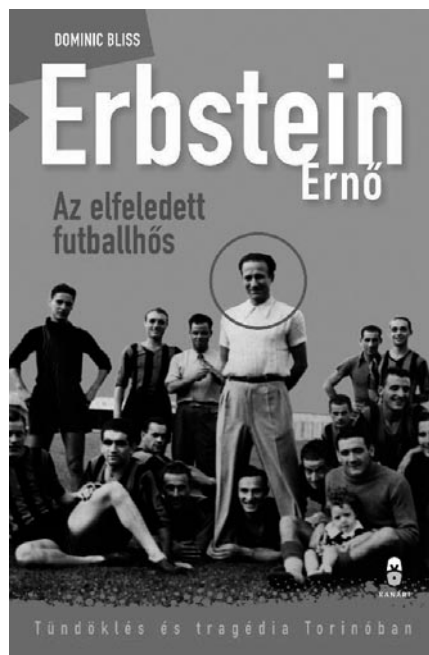
*Erbstein Ernő, az elfeledett futballhős.  
Tündöklés és tragédia Torinóban*  
Akadémiai Kiadó Kanári Könyvek  
Sorozat, Budapest, 2017, Ft 4480.

GÁBOR ANDREIDES

C'era una volta... iniziano sempre le favole. E questa, senza dubbio è una favola nonostante abbia una fine tragica. C'era una volta un calcio straordinario, pieno di talenti e fantasia. E c'erano anche maestri, anzi, «professori di football» che diedero tanto, a volte troppo, a questo meraviglioso sport. Noi ungheresi, nel passato lontano avevamo un calcio tecnico e innovativo, che per lunghissimi anni era popolare e assai ben visto in Italia da Vicenza a Bari, da Cagliari a Torino. Ora, che «*i tempi cupi non so'finiti*», anzi la situazione sta peggiorando in modo tragico e deprimente, quando i professori del calcio non ci sono più, e non esistono più calciatori esemplari, ci piace ancora di più ricordare il passato.

Non appena finì la Grande Guerra ebbe inizio la migrazione all'estero dei calciatori ungheresi, che non riuscivano a trovare un altro modo per sopravvivere nella società civile dopo i cambiamenti avvenuti con la guerra e le conseguenti grosse difficoltà in Ungheria. I primi giocatori di calcio tentarono la fortuna dirigendosi verso l'Austria e la Cecoslovacchia, poi verso l'Italia. La prima occasione fu offerta dall'allenatore dell'Udinese, l'ungherese József

Ging che viveva in Italia dal 1920 e che aveva richiamato l'attenzione degli sportivi unghere-



resi creando una nuova possibilità di «invasione ungherese» in epoca moderna: «in Italia ricevono ben volentieri il calciatore ungherese anzi ne aspettano in numero sufficiente per una o due squadre.»

Oggi potrebbe sembrare una cosa insolita, ma era vero. Alla fine del 1920 l'inviato del giornale sportivo ungherese, *Sportírlap*, scriveva così dopo un derby a Milano: «il gioco stesso rivela la rudimentale preparazione tecnica degli italiani. È certo che hanno ancora molto da imparare prima di poterci raggiungere. Per ora hanno bisogno di un buon mister e di tantissimo studio.» La «scuola» dell'Europa Centrale, rappresentata dal calcio della Cecoslovacchia, dell'Austria e dell'Ungheria, cioè «lo stile danubiano» fece capolino in Italia e la gente accolse con grande affetto i rappresentanti del calcio dell'Europa Centrale.

Arrivarono in molti dall'Ungheria, non solo per «una o per due squadre.» A quel tempo, fra i tanti, furono due gli ungheresi che veramente esercitarono il maggior influsso sullo sviluppo del calcio italiano. Sia Árpád Weisz che Ernő Egri-Erbstein sono ingiustamente dimenticati nel proprio Paese d'origine e l'Ungheria, soltanto in questi anni, cerca di rendere loro omaggio.

Ero veramente curioso di leggere il libro di Dominic Bliss («*Erbstein Ernő, az elfeledett futballhős. Tündöklés és tragédia Torinóban*»), giornalista e storico inglese dello sport. I motivi del mio interessamento erano almeno tre. Da un lato anch'io mi occupo della stessa epoca, dall'altro lato anch'io sono ungherese e mi piace ascoltare le «favole» che a volte sono un po' tristi. Devo aggiungere, in ultimo, che la vita di Erbstein è anche per me abbastanza sconosciuta.

Il libro che ci racconta la storia di Ernő Egri-Erbstein, persona emblematica del calcio italo-ungherese, si divide in 17 capitoli scandendo le tappe più importanti della vita dell'allenatore ungherese di origini ebraiche.

Erbstein nacque a Nagyvárad (Oradea, Romania), ma con la sua famiglia si trasferì a Budapest. A quel tempo la capitale magiara praticamente abbracciava in sé tutto il calcio un-

gherese (Ferencvárosi Torna Club, Magyar Testgyakorlók Köre, Újpesti Torna Egylet). Erbstein iniziò a giocare in un piccolo club di Budapest (Budapesti Atlétikai Klub), mentre Weisz avviò la sua attività calcistica con i colori della «Törekvés», altra piccola squadra del campionato ungherese. La prima guerra mondiale fermò la loro carriera (combattono sul fronte italiano, sul Carso). Il caporale Erbstein lottò valorosamente nel 1916 alla testa dei suoi soldati. Fu molto più fortunato del suo collega: mentre egli poté tornare in Ungheria, Weisz cadde prigioniero nel 1915 e la sua prigionia durò fino al 1919. Dopo la guerra non riuscirono a sormontare le difficoltà che avevano colpito l'Ungheria. Cercarono dunque fortuna all'estero.

L'attività calcistica di Erbstein in Italia cominciò nel 1924 in una città multietnica, che fino alla fine della prima guerra mondiale appartenne all'Ungheria. Sotto il sole di Fiume (Rijeka, Croazia) il giovane Erbstein si trovò bene, nella squadra di Olimpia si trovò a giocare a fianco a Varglien, Gregar, Sincich e Ossoinach. Dopo l'esperienza fiumana passò al Vicenza e più tardi trascorse un breve periodo negli Stati Uniti, dove giocò nella squadra del Brooklyn Wanderers. Tornando in Italia iniziò la carriera da allenatore con il Bari. Senza dubbio gli impegni nel Mezzogiorno, il Bari e soprattutto Nocera Inferiore, rappresentarono la base per i suoi futuri successi in Sardegna (1930-1932) e alla Lucchese (1933-1938). Ernő Erbstein nel 1938 passò al Nord e si stabilì a Torino, dove fece vincere cinque scudetti consecutivi agli invicibili del Grande Torino. Era un allenatore moderno e preparatissimo per i suoi giocatori, tra i quali c'era un giovane proveniente dalla Calabria, che arriverà in seguito all'apice del cinema italiano. Si trattava di Raf Vallone, futuro giornalista e attore che rimase sempre molto legato al suo mister, a quell'allenatore venuto dall'Ungheria.

Nel 1938 poi, per cause a loro estranee, sia la carriera di Erbstein che di Weisz si interruppe. In Italia uscirono le cosiddette leggi razziali, quindi, in seguito alle pesanti ordinanze restrittive, gli stranieri di origine ebraica dove-

vano lasciare il territorio dell'Italia. Tutti e due rimasero senza risorse. Dopo lunghe ricerche e attese, Erbstein e Weisz partirono per l'Olanda sperando di trovare un futuro sicuro. Il destino volle che Árpád Weisz trovasse lavoro in Olanda, mentre la famiglia Erbstein, nonostante tutti i documenti in possesso, non riuscì a entrare nel paese. Erbstein era disperato e prese la via per l'Ungheria. Sopravvisse con la moglie e le due figlie, Susanna e Marta, alla barbarie dell'Olocausto.

Era ovvio per loro, dopo la guerra, tornare in Italia, legatissimi come erano alla cultura italiana. Torino attendeva a braccia aperte «il Mister» che continuò a esercitare un ruolo fondamentale nella formazione calcistica del Torino invincibile, nella vita del cosiddetto «Grande Toro». La squadra granata vinceva i campionati uno dopo l'altro. Poi nel 1949, con l'intera squadra e con un altro ungherese, Gyula Schubert, partì per quel viaggio per il Portogallo...

L'autore ha cercato di approfondire la sua ricerca per mettere insieme tutti i dettagli della vita dello stratega del calcio italo-ungherese. L'ha fatto con successo, perché tra l'altro non ha mancato di andare a trovare le figlie di Erbstein che – come scrive Bliss – «hanno sacrificato molto tempo ed energia per rispondere alla serie sterminata delle mie

domande.» Durante la sua ricerca è stato in contatto con gli esperti ungheresi, rumeni e con quelli italiani. Ha potuto passare ore e ore alla biblioteca di Rijeka (Fiume). Sono stati in molti ad aiutarlo nella ricerca scientifica, nella produzione della biografia di Ernő Erbstein con la tragica storia di un'intera squadra di calcio.

Ne è uscito un libro straordinario. La biografia di Erbstein scritta da Bliss è e sarà un'opera fondamentale, soprattutto in Ungheria dove – ripeto quanto detto all'inizio – dobbiamo fare di più per rendere omaggio ai nostri calciatori-allenatori del passato.

Dominic Bliss ha conosciuto per caso la storia di Erbstein su un treno, mentre stava leggendo l'enciclopedia di John Foot sul calcio italiano. Ha cominciato a scavare nei documenti di questo mago ungherese del calcio e così è nato questo nuovo volume. Matteo Marani invece sfogliava il libro d'oro della storia del calcio rossoblu quando ha scoperto una fotografia, risalente agli anni trenta, di un certo Árpád Weisz, allenatore del Bologna. È cominciato così un lungo percorso che ha portato al suo «*Dallo scudetto ad Auschwitz. Storia di Arpad Weisz, allenatore ebreo*».

Aspettiamo altre iniziative per riscoprire il nostro calcio prima della leggendaria squadra della Grande Ungheria.